

# 'tina

La rivistina di Matteo B. Bianchi



Dopo l'anomalo numero in forma di dizionario, 'tina torna con un nuovo speciale, questa volta dedicato alla narrativa femminile. Come sempre, non c'è stata una vera premeditazione dietro questa raccolta. Semplicemente mi sono accorto di aver ricevuto diversi testi interessanti da parte di scrittrici, così mi è venuto spontaneo raccogliarli. Sono sei le protagoniste di questo numero, bilanciate fra loro in un modo che neanche Archimede avrebbe potuto fare meglio: due esordienti assolute (Silvia Zamperini e Sarah Barberis), due nomi promettenti tratti da riviste (Monica Dall'Olio e Silvia Figini) e due autrici alle prime pubblicazioni ma sulla cui carriera futura sono disposto a scommettere la reputazione (Susanna Bissoli e Francesca Ramos). (Quanto adoro le iperboli!). Tra sagre bovine, matrimoni improbabili, sms infami, amori netturbini, degenze ospedaliere e sfoggi di giocoleria, vi aspetta una serie di letture sorprendenti, che a volte vi faranno ridere e altre commuovere un po'.

Si può chiedere di meglio dalla vita? Forse, ma anche no.

Un bacio a testa,  
dal vostro  
BB



*Se qualche critico dovesse chiedermi il nome di un autore inedito che farà strada, risponderi Susanna Bissoli. Ma visto che non c'è critico che mi consideri, lo dico a voi: tenere d'occhio Susanna, perché è bravissima. Per questo numero di 'tina le avevo chiesto di mandarmi qualcosa in lettura. Lei mi ha inviato quattro racconti e io avrei voluto pubblicarli tutti, un "Monografico Bissoli", che almeno mi avrebbe risparmiato la difficoltà di doverne scegliere uno solo. Alla fine ho selezionato questo, perché ha un protagonista inaspettato (un netturbino), perché è scritto in prima persona al maschile in maniera assai convincente, ma soprattutto perché è davvero emozionante nella sua sobria onestà.*

,

Susanna Bissoli

## IL NEPAL ALLA SPIANA'

---

Tanti considerano il mio un lavoro di merda perché ti alzi di notte e lavori con la spazzatura. Ma alla sveglia presto ci si fa l'abitudine e l'ora ha un suo bello che è la strada deserta e l'aria della notte che ti diventa giorno sulla faccia. Io ho anche la fortuna di lavorare con qualcuno in perfetto accordo senza doverci parlare. Alberto, infatti, è il compagno ideale. Si sta dietro in piedi sul predellino, attaccati al camion che è proprio la cosa che sognavo di fare da bambino. Quando il camion si ferma vicino a un cassonetto saltiamo giù, io lo prendo a destra, lui a sinistra, lo agganciamo, lo accompagniamo mentre rovescia dentro il contenuto, poi lo sganciamo e lo rimettiamo a posto, questo in perfetta sintonia e senza doverci dire una parola. Mentre il camion procede guardiamo un po' la strada dietro, un po' il paesaggio e un po' ci guardiamo noi, vestiti di arancione e insonnoliti. A volte accenno a lui o a qualcosa con il mento. Lui accenna a me col mento di rimando, oppure si gira a guardare la cosa che gli ho indicato, a seconda. Se non capisce cosa gli ho indicato, aggrota le sopracciglia. Io allora scuoto la testa come dire che non ha importanza. È il gioco del non parlare, che non si sa bene quando inizia e da cui ci scoccia sempre uscire.

A lavorare con la spazzatura si trova di tutto: libri, comodini, casse da stereo perfettamente funzionanti, gatti chiusi in sacchetti, neonati, gente che dorme dentro i cassonetti.

Io l'anno scorso ho trovato una donna, era proprio di questo periodo. Stavamo finendo il giro, dalle parti di San Massimo, alla Spiana. Lì le case diventano rade. È solo periferia, ai confini della zona industriale, ma per due o tre strade sembra di essere in campagna. Sullo scalino del marciapiede, proprio accanto all'ultimo cassonetto, era seduta una ragazza. Ne ho intravisto la sagoma da distante, Alberto ha aggrottato la fronte. Era una tipa sulla trentina, lunga, con i capelli corti. Aveva una fascia arancione in testa e una salopette nera. Di sicuro ci ha sentito arrivare, ma non si è neanche voltata, non ha accennato ad alzarsi nemmeno quando siamo scesi dal camion. Ci ha costretti a rompere il silenzio.

- Tutto bene? -, ha chiesto Alberto e, visto che non rispondeva, ha aggiunto - Noi dovremmo svuotare il cassonetto -

- Vaffanculo -, ha risposto lei.

Allora, non so cosa ci è preso a me e Alberto, non c'è stata premeditazione: l'abbiamo presa io a destra, lui a sinistra per portarla di peso dall'altra parte della strada. Era una cosa scherzosa, una gag da comica muta che ci è venuta lì per lì e che ha sorpreso noi per primi. Lei però si è messa a urlare, si è divincolata, tirava calci e pugni. Questo con gli uccellini che cantavano e i grilli e il sole che sorgeva. In una casa lì vicino si è alzata una tapparella.

- Guarda che svegli tutti! -, le ho detto

Lei si è subito calmata. Mi ha abbracciato e ha incominciato a piangere col pianto silenzioso.

Alberto bestemmiava perché gli aveva preso in pieno la caviglia con un calcio e gli aveva fatto male.

- Cosa ti è successo? -, le ho chiesto,

e ho notato che aveva una bella nuca, delicata. Un corpo spigoloso. Mi faceva strano, perché mia moglie è rotonda.

Lei continuava a piangere in silenzio. Alberto ha detto che secondo lui stava bene, ma era incazzato per via della caviglia. Per un attimo mi è balenata l'idea che fosse anche un po' geloso.

- Bimbi! -, ci ha urlato Sergio dalla cabina, - Una volta che ci capita di finire prima, vogliamo darci una mossa? -

- Svuotiamo questo cassonetto -, ha detto Alberto.

Ho preso le braccia della ragazza, le ho staccate dal mio collo e l'ho appoggiata delicatamente a un platano. Quindi io ho preso il cassonetto a destra, Alberto a sinistra, l'abbiamo agganciato, svuotato, sganciato e riportato al suo posto. Poi Alberto ha scosso la testa ed è salito davanti con Sergio. Il camion è partito facendo schizzare la ghiaia e sollevando polvere. L'abbiamo guardato sparire in lontananza. Non era ancora luce del tutto.

- Facciamo un giro -, le ho detto.

Le ho offerto il braccio, lei ci ha infilato il suo e ci siamo incamminati per un viottolo. Cominciava a levarsi un po' di afa, ma l'aria era ancora fresca e c'era un buon odore di erba.

Dovevamo essere buffi visti da lontano: lei così lunga e io piccoletto e ben piazzato, vestito di arancione fluorescente, per di più. Abbiamo costeggiato l'accampamento dei rom e siamo andati avanti, spediti come due bersaglieri, come se fossimo diretti da qualche parte.

E lei mi ha raccontato, una storia da non crederci. Era di Berlino, ma parlava bene l'italiano. La mattina c'era stato il funerale del suo fidanzato. Un incidente, mentre la raggiungeva in Germania, un colpo di sonno, probabilmente. La sera era stata invitata a cena dai genitori di lui. Li aveva incontrati in chiesa, quella mattina, per la prima volta.

L'avevano fatta sedere sul divano con un bicchiere di vino rosso. Poi la signora si era messa a cucinare dandole la schiena, il padre aveva continuato a guardare una partita alla televisione.

Lei stava là, seduta sul divano, e c'era questo cane, un lupo, che le si strusciava addosso. Era in calore, evidentemente. Lei aveva cercato di scostarlo con gentilezza, sperando che qualcuno intervenisse. A un certo punto il padre si era voltato e le aveva detto - Non ti fa niente, è buono -.

Lei allora aveva cercato di spostare l'animale più energicamente, ma quello si ricostava sempre, con prepotenza, le si premeva addosso. Lei aveva cominciato a ridere, a ridere e prima di rendersene conto, a piangere. Poi si era alzata ed era uscita di corsa. Nessuno l'aveva seguita.

Raccontandomi queste cose ogni tanto mi lasciava di colpo il braccio, si metteva davanti a me e mi parlava camminando all'indietro. Gesticolava. In certi momenti la sua faccia si trasformava, diventava rabbiosa, mi urlava le cose contro, che mi veniva la tentazione di dirle "guarda che io non c'entro". Ma se ne rendeva conto da sola, faceva una specie di risatina isterica, poi mi stringeva il braccio e per un po' camminavamo fianco a fianco, in silenzio.

- E tu? -, ha chiesto a un certo punto.

Non me lo aspettavo. "lo cosa?", le ho detto. Avevo anch'io delle cose da dire, ma non lo sapevo finché non ho cominciato a parlare. Le ho detto di Sara, di come sia difficile continuare ad amarsi, e di mio figlio, nato nel momento sbagliato. Le ho raccontato del viaggio in Nepal che non ho mai fatto. E del mio lavoro, di questa teoria che ho che noi spazzini svolgiamo un importante servizio sociale perché liberiamo dal marcio la gente mentre dorme. Lei annuiva, mi incoraggiava. Allora le ho detto che la gente è abituata a cominciare la giornata con il pulito attorno. Le ho detto che una volta, se volevi mangiare, dovevi ammazzare le bestie e ti sporcavi le mani e quindi eri costretto ad assumerti la responsabilità di una uccisione, mentre adesso si compra tutto quanto con i soldi e tutto quanto è molto pulito. Parlavo come fossi stato un po' ubriaco, non sapevo neanche di avere queste idee. Devono essere nate nel silenzio, mattina dopo mattina, mentre vado in giro attaccato al camion e penso che non sto pensando a niente.

Lei mi ascoltava sorridendo e in certi momenti mi accarezzava il braccio in un modo che avrei voluto continuare a camminare per delle ore, avrei voluto che la strada non finisse più. E le ho detto che, alla fine, quando pensavo al Nepal, me lo immaginavo esattamente così. Un posto in cui si cammina con qualcuno in fianco alle cinque di mattina e si possono dire tutte le cose che si pensano e che non si sa nemmeno di pensare.

Allora lei mi ha abbracciato. Ha poggiato la testa sulla mia spalla e siamo stati un po' lì a dondolare. Ed è successo che mi è venuta una gran voglia di paste alla crema, che è una voglia che mi viene di solito dopo aver fatto l'amore. Ho detto così e lei ha detto che aveva fame anche lei, com'era logico dal momento che la sera prima non aveva neanche cenato. Allora siamo andati a San Zeno, che c'è una pasticceria dove vado ogni tanto finito il turno, è proprio lì sulla piazza. Abbiamo scelto otto paste e ce le siamo fatte portare al tavolino con due caffè doppi. Credo che le abbiamo fatte fuori in cinque minuti. Alla fine avevamo la faccia e i vestiti tutti bianchi di zucchero a velo e mi sono ricordato le abbuffate che facevo in pasticceria con mio fratello tornando da scuola. Gliel' ho detto e lei ha fatto una smorfia e mi ha pulito la bocca con le dita.

- Il Nepal alla Spianà -, le ho detto, - è l'ultima cosa che mi sarei aspettato di trovare -.

Poi lei è dovuta andare in bagno e io mi sono sbirciato nello specchio dietro il banco. Mi sono visto con gli occhi rossi e con meno capelli di quello che mi immaginavo. Avevo anche una specie di attesa sulla faccia. Allora ho pensato a quando saremmo usciti da lì. A cosa potevamo fare. Ma non mi veniva in mente nessun posto.

Poi lei è uscita dal bagno ed è andata direttamente alla cassa. Mi sono alzato per pagare io, ma non ha voluto in nessun modo. Si è tolta la fascia arancione dai capelli e me l'ha infilata al polso con due giri.

- Ci salutiamo qui -, ha detto.

Io ho detto - Va bene -, semplicemente. Ma ho pensato che a volte ci si dà delle regole assolutamente non necessarie.

Pensavo che mi avrebbe dato il numero di telefono, o l'indirizzo o un appuntamento nel futuro. Invece niente. Mi ha stretto il braccio ed è uscita.

L'ho guardata rimpicciolire nella piazza e poi sparire in una via. Non ho gridato, non l'ho rincorsa. Andando a casa giocavo con la sua fascia. Mi ricordo che l'ho annusata prima di buttarlo nel cestino sotto casa.

Comunque è andata così, esattamente un anno fa, una mattina afosetta, come questa. Alberto, quando passiamo di lì attaccati al camion, non manca mai di indicarmi il punto esatto con il mento.

*Nei corsi di scrittura creativa è prassi chiedere ai relatori di giudicare i testi dei partecipanti. E' sempre un momento imbarazzante, perché è difficile giudicare un racconto alla prima lettura e perché spesso, essendo gli autori dei principianti, si tratta di testi confusi e con molte imperfezioni, ed è difficile criticare un elaborato senza ferire la persona che hai di fronte. Ogni tanto però accade di trovare delle sorprese. E' quello che è successo a me durante una lezione che ho tenuto in un corso a Como. Tra le prove di scrittura che mi è capitato di valutare ho trovato questo breve, ma riuscito esempio. Una storia d'amore rievocata con due sms. Un melodramma dei nostri tempi, tecnologico, disperato, fulmineo.*

,

Silvia Zamperini

## TU A ERICE, IO NEL MARE

---

*Se non fosse che so che non è così direi che sei seduta alle mie spalle in un ristorante di Erice. Avete anche la stessa voce.*

sms: 13 agosto 2006, ore 22.16.

L'amo è stato gettato. E anzi non si tratta un semplice amo, ma di una vera e propria rete da peschereccio, di quelle che arrivano fin negli abissi più profondi.

Sono ricoperta di scaglie dai colori sgargianti, ho branchie che si aprono e chiudono ritmicamente, fino a pochi minuti fa nuotavo in un mare tranquillo ed ecco che ancora una volta non so come evitare di finire impigliata nella trappola delle tue parole.

Mi ossessioni anche da pesce, G.

La prima volta che ti ho incontrato ho pensato 'Ci siamo, ho finito di cercare. Mi hai trovata tu o mi sono fatta trovare io, che importa'.

Torino, maggio 2005. La città dove prima ancora di conoscerti mi sarei voluta trasferire era assediata da una cappa di caldo e afa che faceva esaurire la pazienza altrui anzitempo (non la mia, che quando fa caldo mi sento rinascere). La gente camminava a passi svelti per cercare l'ombra sotto portici e cornicioni; poi, una volta trovata, proseguiva lenta, strascicando i piedi.

L'aula dove avresti tenuto le lezioni era bianca, le tre file di sedie disposte a semicerchio erano quasi tutte occupate. Avevo preso posto accanto a un muro e mi ero abbassata per rovistare nella borsa; forse cercavo un fazzoletto o una penna, non ricordo. Sei entrato, ho alzato lo sguardo e la prima cosa che ho visto sono state le tue minuscole vene viola e verdi sopra le orecchie. Erano talmente tante e fitte e ramificate che sembravano capelli. Se solo avessi potuto alzarmi sarei immediatamente andata a toccarle, quelle vene. Sembravano muschio traslucido, una banda che ti percorreva la testa da parte a parte. Avevi anche due occhi, un naso e una bocca ma io non riuscivo a vedere altro.

Ti sei presentato e questi vicoli di vene sembravano muoversi, dilatarsi. Forse erano solo le gocce di sudore a creare questo effetto reticolo, o forse c'era davvero qualcosa che pulsava là sotto, qualcosa che si stava divincolando e che non trovava una via d'uscita.

Il secondo giorno camminavi tra i tavoli e finalmente ti ho visto da vicino. Faceva ancora più caldo e le vene proprio non volevano stare ferme. C'erano punti in cui sembravano color mirtillo, altri in cui avevano tutte le sfumature di un lago. Quando sento parlare di Torino penso a vasi sanguigni in sovrimpressioni, ad arterie millimetriche che perlustrano un ovale perfetto.

Un mese dopo ci siamo rivisti nella mia città, quella che volevo a tutti i costi lasciare. Già senza averla battuta palmo a palmo in tua compagnia la sentivo come un fardello troppo pesante da tenere tutto per me. Dopo la tua visita non sono più potuta uscire di casa senza essere ossessionata dai fantasmi di noi due.

Quando sono venuta a prenderti alla stazione mi sei venuto incontro con una camminata a papera, i piedi all'infuori e uno zaino verde che sembrava il guscio di una lumaca. Eri buffo e ti tremavano le mani. Mi hai detto che ero esattamente come ti ricordavi: bianca e gialla.

"Bianca e gialla, perché?"

"Avevi un vestito bianco e una lunga coda di capelli biondi a Torino".

"Rosa, il vestito era rosa. Forse ti confondi con la camicia bianca".



“Però sei bionda, e i capelli sciolti sembrano ancora più lunghi”.

Per dovere di cronaca (o di pesce), ti dico che i capelli li ho tagliati. E non mi vesto più di bianco.

Tu invece non eri come ti ricordavo, o forse non ti ricordavo e basta.

Hai cucinato pasta alla Norma quella sera. Le melanzane erano così morbide, fritte al punto giusto. Mi hai raccontato di tua madre, “Una delle rare persone al mondo alla quale piace friggere. Lei ama buttare le verdure nell’olio bollente per poi sentirne lo sfrigolio, e ama osservare gli schizzi che raggiungono angoli inaspettati della cucina: il retro di un barattolo di zucchero, il coperchio di una pentola lasciata sul gas da chissà quanto tempo, la piastrella scheggiata dove ero caduto da bambino. Quando ha un po’ di tempo libero mia madre frigge”.

A settembre mi hai abbandonata e io mi sono sentita affogare. Me lo hai detto mentre ero a Venezia, su un vaporetto che oscillava vigorosamente e dal quale ho rischiato di cadere. Ho impiegato mesi per riattaccare a una a una le scaglie.

*Vai a dormire. Dovremmo darci qualche bacio baldanzoso, quando sarà possibile.  
Secondo me*

sms: 14 agosto 2006, ore 01.56.

Mi avevi ributtato in acqua e io ho abboccato di nuovo. Questa volta sono stata messa nel secchio e solo ora mi rendo conto che tu, il pescatore, prima di vendermi al pescivendolo mi hai svuotata.

Ora che ci penso, forse vuoi farmi friggere da tua madre e sederti con lei in cucina a osservare gli schizzi d’olio. I miei non finiranno sul pavimento, ma addosso a te, che senza pietà non smetti di cercarmi.

*Fra i racconti pubblicati nell'ultimo numero narrativo di 'tina, "Domenica" di Francesca Ramos ha ottenuto un riscontro notevole. Mol-tissimi lettori se ne sono entusiasmati ed è stato inserito nell'antologia "Voi siete qui" di minimum fax come uno dei "sedici migliori esordi dell'anno". Era inevitabile dunque chiedere a Francesca un nuovo racconto per questo numero al femminile. Con "Night & day hospital" ancora una volta l'autrice propone un testo che parla di dolore in modo delicato e personale, confermando le sue qualità di vera narratrice.*

,

Francesca Ramos

**NIGHT & DAY HOSPITAL**

---

Oggi non ho mal di pancia né di denti, non ho fame, non ho freddo, non ho male agli occhi, ai piedi, non ho le mestruazioni, la gotta, la sciatica, la tosse, il morbillo - eppure, Signore, non sono contenta. Mi sento ingrata per questo, ho paura che tu di ti offenda, Signore, e mi ritenga un'irricoscente e che di conseguenza mi condanni. Ci mancheresti solo tu, Signore. Dovrei essere soddisfatta di non-avere (febbre, tosse, pleurite, polmonite) ma è avere quello che voglio. In quanto all'essere - sono già. Quello che vorrei in questo preciso momento è trovarmi per strada e cercare l'insegna di un bar, svoltare ad un angolo qualsiasi e scoprire su un balcone delle calze da donna appese ad asciugare o una gabbia per uccelli, un geranio infreddolito - insomma - cose normali di un inverno normale. Vorrei un paio di vere scarpe, poter uscire senza dover rientrare, tornare da nessuno e a niente.

Il cielo non si decide a far nulla di sé. Non piove ancora ed è presto perché nevichi. La finestra, che è sempre la stessa da settimane, non mostra niente di nuovo: soltanto una leggera nebbia intirizzita che lambisce i palazzi di fronte. Guardo la gente che passa in tram. Chi non vive in città non conosce la grazia dei tram che scivolano sulle rotaie sfiorandosi senza mai urtarsi, ha forse paura di questi animali silenziosi che s'intersecano cedendosi il passo, tintinnando dolcemente. Come quieti cetacei fanno il loro lavoro. Chi non ama Milano non può credere di aver visto ballare un tram. Eppure. Oggi vorrei sentire intorno a me l'odore di quei cappotti inzuppati di pioggia, gli ombrelli gocciolanti tra tante persone - un piede qui e l'altro non si sa dove - i finestrini appannati, la gente che sale e scende dalle medesime porte ed ecco - improvvisa - la cosa che più vorrei fare: salire dalla porta sbagliata come un salmone irriverente.

Un ospedale è una cattedrale con pochi imprevisti e molti gesti rituali: sveglia alle sei e mezzo, la fila per il bagno, il latte tiepido con poco caffè, l'aerosol che cancella all'istante il gusto dolce del latte con una fiala di antibiotico che lascia la bocca amara fino all'ora di pranzo. Misura della temperatura, il giro delle visite, un'occhiata alla cartella, un'altra - più fugace - al mio sguardo che è il più ostinato di tutti, il più febbrile e insolente del reparto. La sola vista di un camice bianco mi dà ormai la nausea. Col passare degli anni ho edificato una condotta terapeutica piuttosto spavalda: entro negli ospedali come un leone con la bava alla bocca e con l'aria di chi non intenda accettare altri compromessi, ne esco il più delle volte con severe raccomandazioni e svariate ricette farmaceutiche. Va da sé che anche i farmacisti mi suscitino avversione con il loro camice immacolato, gli occhiali sulla punta del naso e quell'aria da salumieri della farmacopea.

Oggi è giorno di TAC. Ho dovuto lasciare la mia vestaglia a righe nello spogliatoio e fa freddo nella stanza vuota. Ho indossato solo una maglietta e un leggero strato d'inquietudine. Il lettino è coperto da un asciugamano bianco. Nessuno ha srotolato ancora il foglio di carta che, come una pellicola alimentare, separa germi alieni dai nostri. Ad ognuno i suoi. Aspetto in piedi che qualcuno mi dica di fare qualcosa benché sappia benissimo come agire. Potrei fare tutto da sola ma devo restare in piedi senza toccare nulla. Ignoro grandiosamente il tunnel bianco che taglierà a fette il mio torace opalescente. Guardo in terra e vedo che il pavimento è ineccepibile. Tutto qui è ineccepibile. Manca solo la carta. Il rotolo. Qualcuno se ne ricorderà?

Si accomodi signora, dice improvviso l'altoparlante. Qualcuno dietro il vetro mi parla

senza mostrare il suo volto. Cerco nell'aria il mio interlocutore. Individuo l'altoparlante e – stupidamente, come uno che ascolti la radio ostinandosi a guardarla – mi rivolgo ad esso.

Mi devo sdraiare?, chiedo come una stupida debuttante, come se ci fossero altre opzioni.

Si sdrai e tenga le braccia sopra la testa. Ha tolto la catenina?

Non porto la catenina dai tempi della prima comunione, dico.

Bene, conclude lui.

Che sia un bene non è detto. In momenti anche peggiori di questo avrei desiderato una medaglietta da baciare, una qualsiasi, fosse anche quella del Club delle Amiche di Barbie. Mi sistemo sul lettino con lo slancio di un condannato all'iniezione letale su germi che non mi appartengono. Poi penso che anche i piccoli microbetti abusivi in un luogo come questo devono passarsela piuttosto male e mi fanno quasi simpatia. Bombardati da candeggina, lisoformio, antibatterici e disinfettanti possono solo approfittare di una distrazione, di qualche molecola sfuggita al controllo, uno sputo trasparente scampato allo spazzolone o – come adesso – un asciugamano usato due volte da persone diverse. Quale modo migliore per colonizzare un nuovo corpo, nuova pelle da esplorare, nuove pieghe dove annidarsi, lasciarsi aspirare, risucchiare (ancora un minuto e non sarà più simpatia quella che provo). Un atto trasgressivo è tuttavia appena accaduto. Anche questo è ribellione. E io adoro ribellarmi alla malattia come se fosse qualcosa su cui ho ancora un po' di potere, dimenticando ogni volta che ci si ribella soltanto a ciò che ci domina e soggioga. Nessun potere su nulla, dunque.

Il tunnel avanza fotografando: respiri, non respiri. Dovrò comprare una catenina, penso, ma cose simili non si comprano, si ricevono in dono da persone cui stiamo a cuore, persone che vorrebbero preservarci dalle imboscate della vita affidandoci a mani di provata esperienza. Deve stare ben ferma, mi dice la voce. Non posso rispondere o mi muoverei ancora. Stavo pensando a quando ho scritto sui miei biglietti da visita il mio nome e, sotto, Professione Autodidatta. L'avevo letto in un libro e morivo dalla voglia di avere anch'io biglietti ugualmente insensati. Il tipografo si era limitato a sollevare un sopracciglio e aveva preso l'ordine senza commenti. Non ho avuto poi il coraggio di darli a nessuno, sono ancora in qualche cassetto. A casa mia.

Casa mia.

Abbiamo finito, dice l'uomo senza volto che ha paura delle radiazioni almeno quanto io ne abbia di lui. Il tunnel scivola indietro sulla rotaia e mi restituisce alla mia giornata da degente. Arrivederci, dice. Spero di no. So che i risultati sono già nella stanza attigua, ma ci vorrà qualche giorno perché questi salgano le scale fino al mio reparto. Qui nessuno ha fretta, tranne i pazienti cui non poteva essere attribuito nome meno appropriato.

Torno in camera. Rifiuto un passaggio sulla sedia a rotelle e prendo l'ascensore da sola. Conosco la strada, dico sgarbata. Nei corridoi i lembi della mia vestaglia sventolano come il cappotto di un generale prossimo alla battaglia. Cammino veloce - all'ospedale nessuno lo fa - tutti strusciano le loro pantofole sul pavimento e la sensazione che ho è quella di vederli trascinare la loro intera esistenza. Un tale fruscio, felpato come l'ansia che monta a ondate silenziosa, mi irrita, mi sgomenta e - prima di poter raggiungere la mia camera - mi annienta. Varco la soglia e ancora una volta mi rassegno ad uno stato d'animo nebuloso, limitato dalle mura della stanza, dal televisore spento – me lo sono fatto portare quando ho capito che la faccenda si faceva lunga - dalla finestra, dalla porta da cui un giorno uscirò con la sacca sulle spalle. Guardo alla porta come al più bel tramonto.

Ogni sera.

C'è una cosa che nessuno sa: di notte non dormo. Non posso leggere né dormire. Ho la sensazione che se dormissi sveglierei le donne con cui divido la camera: una vecchia

che nessuno ama - le figlie come due pagliacci in attesa di ereditare parlano male l'una dell'altra fino a che la signora Bonetti non vorrà più vederle - e una donna eritrea ricoverata per accertamenti. I suoi familiari sono caldi come il sole a mezzogiorno e per tutto il tempo della visita le tengono strette le mani. Quando se ne vanno la stanza è come se congelasse ed è subito ora di cena: prosciutto cotto su un piatto bianco insieme al purè e alla pastina in brodo.

Ore diciotto.

Ci mandano a letto alle nove e il sonno tarda a venire. Infilo le cuffie della TV e lascio baluginare le immagini per la stanza, la Bonetti che ama i quiz e le premiazioni zeppe di lustrini sta già dormendo. Il suo respiro notturno è come una pantofola in gola. Odio le pantofole. Con tutta l'anima. Quando arriva l'ora di mettersi vuol dire che qualcosa non va per il verso giusto. Mi accorgo in questi giorni di quanto il dolore possa essere contenuto in qualsiasi spazio. Per incalcolabile che sia, sarà sempre più piccolo di una stanza d'albergo, di casa o d'ospedale. Il dolore più grande trova spazio anche nel bagagliaio di un'auto o in un paio di pattini a rotelle. Non c'è luogo dove non possa entrare, come fa l'acqua quando cessa la sua innocuità e diventa il più furioso degli elementi.

Spengo il televisore e volgo di nuovo lo sguardo alla finestra. Un lampione proietta la sua bava bianca nell'aria. Il cielo stanotte sembra latte vomitato, senza stelle né freschezza. A volte non consola, il cielo di città: perduto il suo potere di sanare i cattivi pensieri, è solamente uno sfondo che cambia colore di giorno per tornare scuro di notte, un posto umido e sporco dove s'incrociano i fili dei tram e gli sguardi gettati dalle finestre degli uffici. Aggiungo anche il mio sguardo dall'ospedale, dal mio non-luogo di residenza, il mio posto accidentale dove la mia vita sembra essersi fermata, come ad una stazione di servizio. Ma ho lasciato il motore acceso. È come se il mio taxi mi aspettasse da settimane alla porta col tassametro che gira. Pagherò salato il prezzo per non rassegnarmi a stare in questo posto, per l'ostinata resistenza che oppongo. Ma pagherò. Dolce o salato. Pagherò. Perché un giorno me ne andrò da qui.

Azzurro.

La luce di notte è azzurra, il mio camice da degente è azzurro, la carta igienica nel bagno è azzurra. Di notte mi alzo dal letto e vado in bagno. Non c'è nessuno, nessuno che busi alla porta senza la chiave. Leggo qualche pagina di un libro, il primo della fila sul comodino. Leggo con lucida disattenzione, non vado mai in bagno senza un libro, da sempre, da prima di imparare a leggere. In ospedale il buio - fatto salvo il proprio cono d'ombra - non esiste. Decine di piccole luci restano accese nelle corsie, nelle camere, sui nostri letti cromati. Un'azzurra luminescenza avvolge lo spazio, le infermiere scivolano nei corridoi come ectoplasmici in libera uscita, manipolano medicinali, riempiono cartelle. Ogni tanto un caffè. Non sono male: brave ragazze che dividono una pizza in quattro. Viene il ragazzo delle consegne e fuma una sigaretta insieme a loro. Non si può fumare in reparto! gridano tutte insieme, e lui: com'è la pizza? Butta la cicca nel bidone.

Hm, ci voleva proprio!...

Dalla settimana prossima però tutte a dieta!, promette una bocca unta.

Buonanotte! ...la prossima volta provate la quattro stagioni. Ci vediamo ragazze, dice.

Ride e se ne va col suo casco e camminata insolenti.

lo resto.

*A volte ci sono racconti che affascinano perché ci svelano mondi a noi sconosciuti. Nel caso specifico non sto parlando di fantascienza, ma di allevamento bovino. Con una verve quasi comica Monica Dall'Olio descrive un capodanno delirante trascorso con un vivace gruppo di allevatori a una sagra di paese. Non so quanto di autobiografico nasconda il testo, ma suppongo che l'autrice debba avere una certa esperienza in materia per poter descrivere con tale efficacia sia i personaggi che il contesto fieristico. E per il lettore è un vero divertimento seguire la protagonista nelle sue poco invidiabili avventure in veste di capogruppo.*

,

Monica Dall'Olio

## DEZEMBER PORK

---

Quell'ultimo dell'anno, mi alzai all'alba. Il pullman degli allevatori friulani mi avrebbe prelevato alle sei e trenta dall'autostazione. Lungo via dell'Indipendenza c'erano solo i punkabbestia che dormivano dentro a sacchi a pelo incolori con le scarpe da ginnastica tra le braccia e accucciati nei portoni, i loro cani. Le pareti del portico puzzavano di escrementi.

L'autostazione era vuota. Solo al primo terminal, sostava un gruppo di polacchi, faccia arrossata, il bavero della giacca alzato a schermarsi dal gelo. Fumavano, aspettavano il pullman diretto al loro paese. Vicino alle panchine, erano accatastati cartoni rigonfi stretti da elastici. Poi comparvero alcune donne, fazzoletti sgargianti annodati al collo e strati di maglioni sotto il cappotto.

Il pullman arrivò con un'ora di ritardo.

- Ce sta 'na nebbia che manco vedi 'na centrale nucleare, - disse l'autista, un ragazzo dagli avambracci ricciuti. - Mannaggia a 'sta pianura maledetta.

Mi presentai. Gli allevatori sollevarono appena la testa dal poggiacapo vellutato. Qualcuno si tolse il cappello e se lo appoggiò in grembo. Erano reduci dalla fiera del bestiame di Verona, mercato internazionale dove s'incontrano vitelli e manzi di tutto il mondo. Non ci sono maiali, solo bovini, mi spiegò il capogruppo, camicia a scacchi, cappello a falde da cowboy. Se lo tolse e me lo mise in mano.

- Me l'ha portato mio nipote dall'America. Lo stesso che indossava John Wayne in 'Ombre rosse'. La scena della palizzata, se la ricorda? Quando corteggia Claire Trevor? Wayne ha in testa proprio un cappello così. Mio nipote studia economia a Houston. Dice che in Texas perfino i neonati li portano.

- Perché un uomo di poche parole, le donne, le corteggia così, - disse un allevatore facendomi il baciamento.

- Ma la signorina Mika è troppo giovane per ricordarsene, - disse il capogruppo rimettendosi il cappello. - Adesso gli innamorati si scambiano delle x sui telefonini...

- Dei telegrammi di condoglianze da morto.

M'informai su com'era stata la fiera bovina.

- Delle bestie, che a vederle, era uno spettacolo.

- Sgambettavano come delle belle donne!

- E' molto lontano il paese?

- Un'ora di autobus.

- O sole mio... - cantò l'autista.

Il paese è la località della bassa padana dove era in corso la rassegna 'Dezember Pork', kermesse culinaria dedicata al maiale e ai suoi molteplici derivati. Evento clou della manifestazione è la cottura in mega zamponiera di uno zampone dalle dimensioni record. Avremmo consumato il pranzo. C'era un tavolo riservato apposta per noi.

La sera prima, dalla casa sugli appennini dove trascorre le vacanze natalizie, era arrivata puntuale la telefonata di Clizia: - Mi raccomando, con questi allevatori, di essere carina e gentile. Non fare la musona proprio il giorno di capodanno.

- Di che cosa parlo in pullman?

- Prima di tutto, incantati coi tuoi begli occhioni. Poi ripassati qualche aneddoto su Matilde. Ma senza essere pesante, eh, niente dettagli noiosi. Girandoci un po' intorno. Come se fosse una storiella di Natale. Immaginati di essere seduta davanti al camino a inventare fiabe di fate e streghe per dei bambini zucconi. E soprattutto, Mika, ricordati

che sei una professionista.

Matilde; Clizia intendeva Matilde di Canossa, che nel Medioevo fu temuta amministratrice delle terre che stavamo per visitare.

Attaccai dunque a raccontare della contessa, dei suoi rapporti con la dinastia sassone e col papa, ma Clizia aveva ragione: gli allevatori si annoiavano. Sbadigliavano, giocavano coi cappelli da cowboy, distribuivano le carte per la briscola.

- Il suo primo matrimonio fu con un fratellastro, - dissi allora. - Si chiamava Goffredo il Gobbo, figlio di Goffredo il Barbutto, ed era deforme. Le braccia, pare che fossero lunghe quanto le gambe. Una spalla pendeva di quarantacinque gradi rispetto all'altra. Gli crescevano peli su tutto il corpo, anche sulla faccia e negli occhi.

Gli allevatori si zittirono.

- S'imparentavano tra loro, e venivano fuori dei figli che erano brutti come la paura.

- Se si chiamava il Gobbo, una ragione c'era pure.

- Non era mica Amedeo Nazzari, di sicuro.

- In seconde nozze la contessa sposò invece Guelfo V, figlio del duca di Baviera. Un ragazzo di appena diciassette anni, Matilde ne aveva quarantatre. La prima notte di nozze, pare che Guelfo si fosse spaventato a morte.

- E perché?

- Non si sa. Questo non si sa.

- A quel tempo non c'erano mica tante creme di bellezza.

- Pedofila.

- Quello che combinavano nei castelli, non l'andava a controllare nessuno. Tanto meno in camera da letto.

- Matilde ebbe una sola figlia, che però morì in fasce, - raccontai.

- Una donna, come si dice, con le palle. Ma destinata a essere infelice.

- Come se ne vedono tra le donne in politica, eh.

- Come la Rosi Bindi.

- La Livia Turco.

- La Nilde Iotti, poveretta. Tutta la vita con quel Togliatti.

Il pullman procedeva a passo d'uomo nella pianura piatta, perforando il muro di nebbia, tra filari spogli e campi di zolle umide. La strada era costeggiata da fossi pieni di arbusti. Il cielo sembrava incenerito.

Raccontai che alla fine non ce la faceva più. Governare queste terre era impresa davvero gravosa, per una donna ancora di più. E il territorio da controllare era inoltre molto esteso e variegato.

- Così, stremata fino alle ossa, Matilde disse stop, rinunciò a tutto. Da tanto che era provata, lasciò perfino la famiglia. Si ritirò in solitudine presso una grande villa di campagna.

- Mica una cattiva idea, la contessa.

- Con la mania di potere si va a finire male.

- Ci racconti piuttosto delle specialità locali, - mi apostrofò un allevatore.

Il pullman deviò dalla provinciale. Dopo pochi metri, l'aria si gonfiò dell'odore pungente di maiale. Una nebbia impenetrabile avvolgeva le enormi porcilaie disseminate nella zona. Incrociammo un camion che trasportava animali stipati e traballanti dietro due piani di ringhiera. Gli allevatori levarono gli sguardi ammirati.

Raccontai allora di Giulio II, il papa guerriero.

- Quello della Cappella Sistina, - disse qualcuno.

Di come nel millecinquecentoundici Giulio II fosse arrivato a Mirandola che era fedele ai francesi. Aveva assediato il paese e gli abitanti, ai quale consegnare quel bandido dei loro maiali al papa, rincreaseva, decisero di ammazzarli in massa.

- Tutti?

- Dal primo all'ultimo.



- Una strage.
- Una carnicina.
- Povere bestie.
- Per la cattiveria degli uomini ci van di mezzo gli animali.
- E chi se l'è mangiata, tutta quella carne?
- Il cuoco di Pico, - dissi.
- Chi?
- Il cuoco del famoso Pico della Mirandola.
- Questo cuoco s'è fatto fuori tutti i maiali che c'erano in paese?
- E' spaventoso!
- Sarà morto d'indigestione.
- Non se li mangiò. Ebbe invece un'idea. Tritare la carne di maiale e conservarla nella pelle delle zampe anteriori prelevate alle bestiole.
- Mica scemo, - disse l'autista.
- Lo dico io, che i cuochi sono di un'altra razza!
- C'hanno l'ingegno. La passione e l'ingegno.
- Sono degli artisti.
- Poi, come si usava nel Rinascimento, la carne venne mischiata con le spezie. Infilata nella zampa del maiale, e il tutto cucito ad arte.
- Per un ricco, c'erano almeno dieci poveri da sfamare.
- Di necessità virtù.

Raccontai che nello zampone e nel suo confratello cotechino, ci sono le parti meno nobili del porco; la cotenna, il musetto, le orecchie, il lardo duro, la schiena. Ma lessi disinteresse sulla faccia degli allevatori.

- Non c'è mica bisogno che ce le dica, queste cose, - disse il capogruppo. - Le sappiamo già da noi.

Spiegai allora il trattamento riservato al budello. Vidi che qualcuno sbadigliava.

- Ma il racconto sui mariti della contessa è stato interessante. Certe robe della storia non s'immaginano. Si vede che lei, signorina, ha studiato.

Superammo il cartello che annunciava il paese.

La nebbia si era diradata. Si vedevano delle costruzioni color pastello. A cavallo della strada d'accesso alla piazza penzolavano striscioni colorati con le scritte 'Dezember Pork. Il superzampone entra in città', 'Viaggio nella terra dei suini', 'Dottor Maiale, grazie'. Lungo i marciapiedi, decine di uomini e donne, avvolti nei loro cappotti e coi bambini per mano, marciavano in direzione della piazza.

- Siamo arrivati, - dissi al microfono.

Guardai nello specchietto retrovisore gli allevatori che s'infilavano i cappotti, l'autista che fischiava O sole mio, e sentii che sarei rimasta vittima di qualcosa.

Ci incamminammo verso il torrione che funge da ingresso al paese. Il capogruppo mi mise in mano una bandierina.

- Devi rassegnarti, - mi aveva spiegato Clizia, quando ancora ero all'inizio della professione. - Se il capogruppo ti dà la bandierina, bisogna che la accetti senza fiatare. L'oggetto in sé non serve a niente. Non è un guinzaglio. Significa solo che il gruppo ha bisogno di un simbolo, qualcosa nel quale riporre la propria fiducia. E senza bandierina, tu li perderesti: stanne certa, non ti riconosceranno più. Non crederebbero a una sola parola di quello che dici. Riderebbero di te, ti metterebbero in imbarazzo. Diventeresti il loro zimbello. Inutile fare resistenza. Devi accettarla e dalla bandiera, non ti devi separare mai.

Tenni dunque l'asta ben alzata e visibile sopra le teste. In cima sventolava un triangolo di plastica, bicolore bianco-verde, al centro la sagoma del vitello col quadrifoglio stretto

tra i denti. Appena la videro, gli allevatori sorrisero rassicurati e mi seguirono docilmente fuori dal parcheggio. L'aria mi arrivava alle narici pesante e puzzolente, intrisa di un odore che associai alla carne putrefatta. Mi sembrava, mentre avanzavo verso la piazza, di procedere facendomi largo nelle acque di uno stagno malsano.

- Che profumino! - commentavano invece i friulani sfregandosi le mani.

Lungo la via, un serpentone di auto era bloccato in attesa davanti al torrione. Gli abitacoli racchiudevano famiglie al completo, bambini infagottati con le mani schiacciate contro i finestrini che premevano per uscire.

Le mura erano tappezzate da manifesti bagnaticci. 'Riti antichi, maiali moderni: l'ultima avventura', 'Porca la qualità', 'L'appetito vien grufolando', e sopra stampato, in stile disneyano, il logo sgargiante della manifestazione; un maialino, basco calcato in testa e grembiule bianco da macellaio. Pronto a mettere in pentola se stesso, pensai.

- La tenga ben alta, - mi ordinò il capogruppo. - Che altrimenti non la vedono e ci perdiamo.

- Eh, ma non è mica New York, - disse qualcuno.

- Non ci siamo persi a Vicenza, l'anno passato!

Appena arrivammo alla piazza, l'aria si trasformò in puzzo, un muro di grasso contro il quale lottare. Mi strinsi il naso, ma quando mi girai per proseguire, davanti a me si era formato uno sbarramento umano.

Erano gli ambientalisti. Clizia mi aveva avvertito, che ci sarebbero stati. Se spuntano fuori, tu fa' finta di niente, mi aveva detto. Le tue idee personali lasciale da un'altra parte, e comportati come se non ci fossero. Minimizza. Col cliente bisogna minimizzare sempre.

Si tenevano per mano, formavano un girotondo. Dalla schiena di ciascuno pendeva un cartello con sopra lo slogan 'Siam tre piccoli porcellin'. Una ventina era sdraiata a terra. Li rivestiva una sgargiante pelliccia di peluche fucsia, che terminava nel muso ridente di un porco. Sotto s'intravedevano i corpi nudi, le facce premute contro l'asfalto. Intorno a loro, il girotondo non smetteva di ruotare.

- Che cosa vogliono questi giovani? - mi chiese un allevatore.

Allora il cerchio si fermò. Si slacciò alle estremità. Divenne una catena umana che penetrava la folla. Gli animalisti a terra erano rimasti immobili, bloccati come degli attori in scena. La gente girava i tacchi per non calpestarli.

- Se un giovane si deve ridurre così. A prender freddo poi.

- Che li vorrei ben vedere, a spalar la merda in una stalla...

Al centro della piazza, intorno al palco, le panche erano montate lungo file parallele, a formare dei rettangoli. Lunghe assi di legno erano apparecchiate con tovagliette individuali, piatti e bicchieri di plastica. Applicate al tendone che copriva il padiglione sventolavano frange di bandierine con sopra il logo del maiale salumiere. La gente si stipava sulle panche. Aspettava che servissero in tavola.

L'altoparlante diffondeva musica col ritmo della mazurca. L'aria era talmente piena di grassi che sembrava colata da un velo. Oltre di esso, gli esseri umani si muovevano come chiazze appiccicaticce e sgraziate. Mi accorsi, a un tratto, che sulle facce non distinguevo più tratti somatici dai contorni netti, ma un rimescolio nodoso di forme. Poi la musica s'interruppe.

- Signori e signore, sono lieto di annunciarvi che la lunga veglia sta per terminare!

- proclamò una voce all'altoparlante. Ci fu un sospiro collettivo. Qualcuno afferrò la forchetta e il coltello di plastica e prese a picchiettarli contro il tavolo. Erano affamati. Avevano il tovagliolo di carta appeso al collo.

Abbassai la bandierina. Sulle nostre teste s'intrecciavano strisce di luci che facevano assomigliare quel contenitore a una colossale giostra in putrefazione. L'altoparlante diffondeva un rumore omogeneo e stridente; il volume alzato al massimo distorceva il

suono. Pensai all'inferno espulso da un mangiadischi inceppato.

- Prima di sederci ai posti prenotati, - dissi sforzandomi di dare alla mia voce un tono naturale, - vorrei poter spendere alcune parole sul monumento più rappresentativo di questo paese. Non a caso fatto erigere proprio sulla piazza che ne è il cuore pulsante...

Gli allevatori alzarono il naso. Cercavano la facciata di una chiesa, o s'immaginavano forse una statua equestre di Giuseppe Garibaldi. Dove sta questo monumento?

La gente seduta batteva i pugni sul tavolo. Le caraffe di vino passavano da una mano all'altra, venivano svuotate e riempite a comando. Ebbi l'impressione che i tratti somatici sulle facce si stessero facendo più marcati, grotteschi e coriacei.

Sono una guida turistica, pensavo. Una professionista. Il motivo per il quale sono stata deportata in un luogo carnascialesco, in questo ultimo dell'anno puzzolente e divorato dalla nebbia, con degli allevatori abbigliati da vaccari, a lottare contro animalisti ricoperti di peluche, è che sto lavorando. Sto producendo denaro. Per sopravvivere. Per i soldi lavoro.

Così parlavo a me stessa, mentre conducevo i friulani davanti al monumento collocato sul lato opposto della piazza. Quel giorno, con la spianata piena all'inverosimile, per notarne la presenza bisognava conoscerne l'esatta collocazione. Zigzagando, all'improvviso me lo trovai davanti.

E' una statua in bronzo, grandezza naturale, che rappresenta un porco. L'animale, lucido e a testa bassa, mi sembrò un passante intervenuto alla festa. Mi sistemai il microfono, e cominciai la spiegazione: - Questo è il famoso monumento commemorativo, in tutto il mondo conosciuto come il 'Maialino che saltella', - dissi sgombrando un piccolo tratto davanti alla statua, così che gli allevatori potessero ammirarla nella sua interezza. - Notate, in particolare, la zampa anteriore sinistra, leggermente sollevata, come se il quadrupede stesse per spiccare un salto in avanti. Posizione che già si ricollega a quella del cavallo, nel più celebre monumento equestre dedicato all'imperatore Marco Aurelio, capolavoro della scultura tardoromana, dalla quale il nostro artista trae ispirazione...

- Il maialino, s'è deciso di dedicargli una statua per celebrarlo come preziosa risorsa della comunità locale, - spiegai ed estrassi alcune foto storiche, scattate parecchi decenni fa. In una di esse, erano gli anni del primo dopoguerra, la piazza compariva in bianco e nero: un branco di maiali col loro padrone che razzolava in direzione del torrione.

- ...Stilisticamente vorrei che notaste il sapiente realismo e la cura per il dettaglio che contraddistinguono quest'opera. Lo sguardo guizzante dell'animale. Le narici che fremono al contatto con l'aria. E il grande naturalismo col quale è rappresentato il manto, pelo per pelo. Un effetto realtà che vi rimanda agli antichi bronzi a soggetto animalista. E la scelta, poi, mirata e mai casuale di rappresentare l'animale non sollevato su un piedistallo, bensì di passaggio, direttamente sulla via, è un preciso indizio di carattere sociologico. Questo maialino è uno di noi, ci dice l'autore...

Ma gli allevatori non mi ascoltavano più. La loro attenzione era attirata dall'enorme contenitore metallico che ribolliva, esalando fumi, alle spalle del palcoscenico. La nuvola di vapore che lo circondava gli dava l'aspetto del vulcano minaccioso.

Dal backstage, alcuni uomini col grembiule da cuoco e una scala metallica si fecero largo per raggiungerlo. Uno di loro appoggiò la scala al pentolone. Montò su e arrivato in cima si piegò a guardare dentro. Per un istante, il cappello da cuoco sparì divorato dagli effluvi. La faccia dell'uomo riapparve subito dopo. Tutta la piazza trattenne il fiato.

Arrivarono altri cuochi. Trasportavano un enorme vassoio cromato, della stessa lunghezza del pentolone. Sul palco, salirono degli uomini in tuta da lavoro. Testarono il microfono, collegarono i cavi elettrici. Ci siamo, l'ora x è arrivata, pensai.

Diedi un ultimo sguardo al 'Maialino che saltella', poi mi girai alla ricerca del capogruppo, ma non lo vidi. La sua mano che faceva cenno mi apparve poco dopo. Aveva raggiunto i posti riservati per noi. Alzai allora la bandierina, e gli allevatori mi seguirono,

tagliando la folla come una mandria mansueta.

- Finalmente si mangia!

- Cotechino fumante!

Gli inservienti appoggiavano le brocche davanti ai piatti. Fu in quel momento che un uomo, tarchiato, completo scuro si staccò da una panca in prima fila, e salì sul palco. Portava a tracolla la fascia tricolore del sindaco.

- Signori e signore, - disse, agganciando il microfono, e la sua voce suonò forte e robusta su tutta la piazza. - Concittadini e concittadine che questa mattina avete lasciato le vostre accoglienti case per testimoniare con questa presenza, è vero? L'amore per la nostra terra ricca di odori e sapori: grazie di essere venuti.

Applausi.

- La vostra numerosa partecipazione alla manifestazione dalla mia giunta comunale fortemente caldeggiata, è vero? significa il profondo attaccamento che tutti noi sentiamo alle origini della cultura contadina. Quelle dei nostri padri e prima ancora dei progenitori che da secoli abitano questa terra feconda.

Secondo scroscio di applausi.

- Tutti voi sapete, ma forse qualcuno dei miei emeriti colleghi politici fa finta di non saperlo, è vero? - Lanciò uno sguardo malizioso su alcuni individui seduti in prima fila. - Che questo signore, - disse puntando l'indice al maialino del logo, stampato in megafornato sullo sfondo, - il simpatico animaletto, è vero? è il nostro illustre maestro. Colui al quale dobbiamo cotanta abbondanza. E mai, dico mai smetteremo di venerarlo. Dico bene, amici?

Terzo scroscio di applausi.

Alle sue spalle, ridosso della grande zamponiera, i cuochi erano intenti a fissare altre scale metalliche. Indossavano guanti di lattice. Con cautela muovevano la gigantesca rete immersa nel contenitore.

- Eccolo, il nostro orgoglio! Fresco come un neonato! Dopo una veglia durata ben ottanta ore di cottura durante la quale i nostri esperti lo hanno controllato a vista e mai un minuto abbandonato al suo destino! Eccolo, finalmente! Il nostro signor zampone del peso di settecentocinquanta chili! Due metri e ottantacinque centimetri di lunghezza! Un metro e quaranta di diametro! Un pezzo unico! Come ogni anno destinato a entrare nel libro del Guinness dei primati! Che con quaranta chili in più, batte il record dei seicentotrenta chili dello zampone fratello, che su questa stessa piazza proprio noi, amici, abbiamo cotto l'anno passato!

La gente batteva le mani impazzita. Alcuni allevatori si erano alzati in piedi per vedere.

- Che bestia, ragazzi.

- Che roba.

- Un mostro.

- Portiamolo in trionfo!

Mi accorsi, in quell'istante, che le sagome delle cose andavano ridefinendosi. E l'olfatto cominciava a percepire un odore diverso dal bollore grasso dello zampone. Guardai il salsiccone rosa pallido, con la cucitura laterale, che i cuochi calavano nel mega vassoio direttamente ai piedi della zamponiera. Sembrava l'ombra di un sommergibile in disuso. Ne vedevo i contorni fluidi. Percepivo una moltitudine di macchie sfocate e lucide. E alle narici mi aggredì un odore immondo. Strinsi il naso, prendendo aria dalla bocca. Mi accasciai. Mi piegai sul tavolo, davanti al piatto di plastica, al bicchiere di vino ancora pieno.

- Se non è una bellezza, amici! Undicimila porzioni tutte per voi! Vi verranno servite dai nostri volontari con accompagnamento di purè e salsicce di puro suino. Un applauso ai nostri giovani! Ragazzi semplici che credono nei valori della civiltà contadina, è vero? Perché noi non smetteremo mai di dire grazie e questo nobile animale! Mai smetteremo di amarlo e onorarlo più delle nostre madri, mogli, sorelle, e amanti...

Non riuscivo a muovermi. Tenevo lo sguardo fisso al tavolo. L'odore mi stringeva lo stomaco. Respiravo a grandi bocciate. Inspirare, espirare. Sforzandomi di tenere un ritmo costante per non soffocare.

Ai passi del sindaco che scendeva la scaletta del palcoscenico, mi sembrò che si mischiassero grugniti di maiale. Immaginai che degli animali stessero salendo sul palco, tenuti al guinzaglio. Non alzai lo sguardo. Sentivo un rumore di lame sfregate. Il taglio del megazampone stava per cominciare.

Ripresi a respirare. Subito mi arrivò alle narici una zaffata di purè. Coprì il fetore, ma fu solo questione di secondi. Perché l'altro odore era più intenso e pungente. Cominciai a tossire.

- Signorina, si sente bene? - mi domandò il capogruppo. Il suo alito mi arrivò come una ventata tossica.

L'altoparlante aumentò il volume della mazurca.

- E adesso, un applauso per i nostri ballerini!

Mi immaginai coppie in costume che si lanciavano ai piedi del palco. Ma non ebbi il coraggio di alzare gli occhi. I volontari raggiunsero il nostro tavolo. Gli allevatori chiedevano altro vino. La loro voce aveva preso un timbro singolare. Ebbi l'impressione che parlassero con la gola e il naso.

- Bravi!

- Vai bella mora! Vai col liscio!

Una coppia di ballerini era alle nostre spalle. Intravidi il ciuffo di una chioma mogano sfiorare il braccio di un allevatore.

- Oè rossa!

- Mika, non ha appetito? - mi chiese un allevatore.

Giovani agghindati di cuffietta igienica servirono tiramisù e caffè. I friulani conversavano della fiera bovina, discutevano di certi metodi di allevamento praticati all'estero, mangimi speciali, modi all'avanguardia per refrigerare le carni. La loro voce era roca e impastatata come quella dei forti bevitori. Giravano i cucchiaini nei bicchieri di plastica e se li succhiavano scoprendo denti giallastri e calcarei.

Alle cinque del pomeriggio, mi alzai e sollevai la bandierina. Ai tavoli intorno, molti degli intervenuti erano crollati addormentati. Il loro russare vibrava come una cappa sonora sulle nostre teste. Altri ridevano fragorosamente, sputacchiando a terra.

Nel parcheggio, il pullman era già in moto. Gli allevatori presero posto, calcandosi tra le orecchie il cappello da cowboy. Si distesero addosso le giacche come coperte.

- Era una not-te che-eee piove-eva, - intonò il gruppetto seduto sul fondo.

- Stasera, cara Mika, - disse l'autista, - ce puoi giura', che faccio tanti botti da spacca' er culo ar monno.

Cercai la mia faccia, nello specchietto retrovisore. Tra poche ore sarebbe cominciato il conto alla rovescia di capodanno.

*Io e Silvia abbiamo un rapporto assai strano. Secoli fa, quando era appena una bambina, avevo letto un suo racconto su una rivista e l'avevo chiamata, chiedendole di scriverne uno per 'tina. Lei, giovane e timidissima, si era terrorizzata ed era scomparsa, per poi materializzarsi un giorno a casa mia oltre un decennio più tardi. Ancora non so come abbia fatto a trovare l'indirizzo. Aveva due miei romanzi in mano e voleva che glieli autografassi. Qualche tempo dopo mi ha inviato un divertente reportage sulla vita di paese. Il testo, apparso su 'tina n. 16, ha dato addirittura spunto per una puntata di una trasmissione di Rai Tre. Lo so, sembra assurdo, ma è vero. A me di Silvia piace la spontaneità totale, il carattere naif della sua prosa, la capacità di saper usare espressioni quali "sono cresciuta patetica" e di ondeggiare abilmente fra la tristezza e la comicità, come avviene in questo nuovo racconto.*

’

Silvia Figini

## PER COLPA DI UNA DONNA, COME SEMPRE

---

Da piccola guardavo Candy Candy e leggevo libri che raccontavano di orfanelle, benefattori, compagnie di attori girovaghi, ragazzini con il violino e scimmie morte di polmonite. Per questo sono cresciuta patetica e ora sono un'artista di strada. In realtà mi capita raramente di esibirmi in strada a cappello, di solito c'è qualcuno che contatta me o il mio socio e poi ci paga, poco ma ci paga.

Il mio socio si chiama Michea, ha gli occhi verdi e un sorriso aperto, è simpatico, gli mancano solo venti centimetri per essere perfetto. Lavoriamo insieme da sette anni e abbiamo raggiunto una simbiosi tanto palese che mia mamma, la stessa mamma che quando Paolo stava a dormire da me faceva la ronda a orari random per controllare che ognuno fosse nel proprio letto, la scorsa estate non ha detto niente riguardo alle vacanze in tenda, Michea e io soli, in giro per l'Europa rincorrendo festival.

Abbiamo condiviso animazioni sottopagate, sagre della salsiccia, tombolate in case di riposo, affollatissime feste patronali con tanto di processione e pesca di beneficenza, centinaia di compleanni e una notte bianca a Milano confinati dell'organizzazione nel piazzale antistante la stazione centrale con spaccio tra il pubblico e uno spettatore in coma etilico.

Noi amiamo questo mestiere, amiamo i km macinati in macchina, le piazze, i teatri parrocchiali, i cortili degli oratori, i bambini isterici e gli organizzatori inconcludenti. Amiamo essere in scena, far ridere e sorridere la gente e non dover indossare un vestito elegante per andare a lavorare. Purtroppo Michea ama anche Mara una che dimostra dodici anni se sta zitta e otto quando parla ma ne ha compiuti ventitrè lo scorso aprile.

Mara non avrebbe motivo di essere gelosa perché Michea ha dichiarato pubblicamente che non sarà mai attratto da me e io cerco solo cloni di Paolo ma la signorina vuole controllare tutti gli aspetti della vita del suo moroso. Non ha ancora capito che le donne in amore devono vincere e non stravincere.

Mara ultimamente viene alle prove e sputa sentenze con aria da grande esperta, la prenderei a pugni ad ogni sua odiosa espressione di disapprovazione, inoltre si è auto-proclamata nostra assistente e quindi ci segue agli spettacoli, ci aiuta a scaricare il materiale e spacca i coglioni.

Potrei anche trascurare queste cose se Mara non avesse un altro lato negativo: è ninfomane e ha bisogno di limonarsi Michea per il settanta per cento del tempo che passa con lui.

Siamo nella cantina di un asilo, ci aspetta un gran pomeriggio, spettacolo per la festa di san Giovanni Bosco davanti a un pubblico composto da ottantuno bambini e tre figlie di Maria Ausiliatrice, siamo già concentrati, riscaldati, costumati e truccati, parliamo solo per comunicazioni di servizio e improvvisamente Mara, che fino a questo momento se ne è stata buona buona a giocare con un'armonica a bocca, fa gli occhietti da cerbiatto, abbraccia Michea, gli dice - Amore sono in astinenza - e gli infila la lingua in bocca sbavandogli tutto il trucco. Abbia almeno un po' di rispetto per me che da quando Paolo mi ha lasciato non riesco ad andare oltre il primo appuntamento.

Terminato il pomeriggio accompagniamo Mara a casa e a me tocca assistere a mezz'ora di sbaciacchiamenti davanti a un portone, sulla mia Uno verde petrolio che non ha l'autoradio ed è un po' carente riguardo al riscaldamento. Dopo un saluto straziante Michea balza in macchina e con voce sognante chiede: - E se facessimo entrare Mara nel gruppo? -

Lo guardo consapevole dei miei dieci centimetri in più: - Ma non ha esperienza e noi ormai abbiamo raggiunto un certo livello -

Michea non si scompone, sostiene il mio sguardo e replica: - Ma ha fatto teatro a scuola -.

Sono basita, è come se Paolo mi avesse fatto entrare nella sua band perché sapevo suonare il flauto delle medie.

Qualcosa da far fare a Mara la troviamo e lei diventa un membro effettivo dei Kirly Birly. Così le esibizioni, da sempre mio rifugio, occasioni di riscatto per una vita passata da sfigata, da momento felice diventano un tormento. Non c'è più l'intimità del dopo spettacolo con Michea quando sistemavamo l'oggettistica in silenzio, stanchi ma soddisfatti, ora Mara riempie ogni spazio vuoto con una valanga di parole inutili e irritanti. Mi viene in mente mia nonna che raccontava spesso la storia dei suoi due fratelli tornitori, soci, che avevano iniziato a litigare quando la moglie di una dei due aveva iniziato a occuparsi dell'amministrazione della ditta. Così un sodalizio lavorativo piuttosto redditizio si era rotto per colpa di una donna. Spero che mia nonna mi abbia raccontato quella storia molte volte perché era arteriosclerotica e non dotata di capacità profetiche.

Capita una festa per famiglie in una parrocchia del centro di Milano, invito Paolo. Non è mai venuto a vedermi, nemmeno quando stavamo insieme come io non sono mai andata a sentirlo suonare. Era un accordo tacito, le attività artistiche appartenevano solo all'altro, erano uno spazi da non invadere, da non sporcare con la relazione di coppia. Ora non siamo fidanzati, è solo un amico, può venire.

Mara è anche peggio del solito ma in scena trionfa, il pubblico ride appena appare. Sarà l'aspetto da bambina, l'aria stordita ma spopola e strappa ovazioni. Alla fine getto il mio costume della borsa e mi rifugio tra le braccia di Paolo che, con il suo solito tatto, riguardo a Mara commenta: - Ha un bel culo -.

La situazione diventa insostenibile: Mara è un vampiro, mi succhia le energie e non ha idee proprie, ruba le mie e le stravolge. Trova sempre qualche pecca in ciò che propongo, sostiene che non so gestire gli ingaggi e mi impedisce ogni contatto con Michea.

Sono triste e intanto è di nuovo estate.

Abbiamo un mini tour in Umbria, ci dobbiamo esibire a un festival a Giove, un paesino in provincia di Terni, l'organizzazione mette a disposizione degli artisti un campo da calcio per poter piantare la tenda. Arriviamo a Giove nel pomeriggio, ci esibiamo la sera poi io mi fermo a chiacchierare con un mangiafuoco pugliese e un simpaticissimo giocoliere spagnolo, quando torno in tenda Michea e Mara sono impegnati a fare altro e vanno avanti per quasi tutta la notte, dormo sull'erba del campo da calcio, sotto le stelle, che tanto è agosto e fa caldo.

Settembre arriva in un attimo, spero di poter dimenticare l'esperienza umbra e di rifarmi con le feste autunnali, infatti ci chiamano per la ripresa delle attività di un'associazione di disabili. Mara non può venire perché domani ha un esame e così rispolveriamo lo spettacolo a due, il caro vecchio spettacolo a due che abbiamo costruito con tanta fatica e impegno, limando, modificando, aggiungendo, è il riassunto della nostra storia, il compendio delle nostre esperienze, di anni di corsi, di influenze di maestri bizzarri e di consigli di compagni di strada occasionali. A me piace tanto più della versione riveduta e corretta che proponiamo da quando c'è Mara.

Sul palco ho l'impressione di essere tornata indietro nel tempo, Michea è accanto me e siamo noi due soli davanti al pubblico. Di nuovo l'intesa, il senso di completezza che ho sempre provato. So che Michea rimedierà ai miei errori, se dovessi sbagliare e lui sa di avere una spalla fantastica che mai gli ruberà la scena ma al contrario lo aiuterà a esprimersi e a dare il meglio di sé.

La performance va bene, sono radiosa e quasi commossa, stiamo ancora ringraziando per gli applausi quando vibra il taschino di Michea e un'odiosa musichetta si diffonde



nell'aria.

- Bravi vi richiameremo sicuramente! - dice Marzio Pulici presidente di "Arcobaleni e sorrisi".

- La prossima volta veniamo con l'altro spettacolo, quello bello - dice Michea passando sul viso una salvietta struccante.

- Ma anche questo era bello - replica Marzio Pulici un po' disorientato.

- Ma l'altro di più - conclude soddisfatto Michea senza rendersi conto che mi ha appena accoltellato e non alle spalle perché sono proprio di fronte a lui e lo fisso dai miei dieci centimetri in più.

In macchina non parlo. Michea mi ha chiesto - Cos'hai?- almeno dieci volte da quando siamo partiti, all'ennesimo - Niente - sterza bruscamente e accosta.

- Adesso mi dici cosa c'è - ha la voce alterata di chi è arrabbiato ma tenta di stare calmo.

- C'è che mi sembra di essere inutile -

- In che senso? -

- Da quando Mara lavora con noi, tutto ruota intorno a lei. Mi tocca incoraggiarla, consolarla, rassicurarla, ripeterle che è brava quando la prenderei volentieri a calci in culo -

- Sei gelosa? -

- Sì - dico. Michea sospira e gira la chiave.

Non posso chiedere a Michea di mandare via Mara ma non posso andare avanti in questo modo e così l'epilogo è inevitabile, lascio i Kirly Birly. Sette anni, quasi otto, di sodalizio si rompono per colpa di una donna. Come sempre, direbbe mia nonna.

*Da sempre ho definito il tipo di materiale che pubblica 'tina come "narrativa pop". Non sono neppure sicuro che esista una simile categoria letteraria, forse è solo una convenzione fra me e i lettori di questa rivista. Eppure si vede che la convenzione funziona, perché ogni tanto qualche amico scrittore mi passa dei testi di giovani esordienti dicendomi: "Secondo me questo è nello stile di 'tina" e riconosco che ha ragione. Come nel caso di questo racconto, che ho trovato inusuale e forse anche un po' random, ma pieno di idee e assai sorprendente nella riga finale. Pare sia il primo racconto mai scritto dall'autrice. Se il buongiorno si vede dal mattino, allora buongiorno Sarah.*

’

Sarah V. Barberis

## FINCHÉ PANICO NON VI SEPARI

---

Dice il saggio chi si sposa s'imbroda.  
E mia sorella si sposa.

Che fai, non vai al matrimonio di tua sorella?  
Che fai, le dici che hai un impegno?  
Chi sei, una sorella indegna?  
Che le dici, che i matrimoni ti fan salire urgenza di conato?

Ai matrimoni ci si aspetta che succeda qualcosa di incredibile, all'improvviso e invece i due fanno esattamente quello che avevano detto di voler fare. E il tempo comincia ad andare al contrario. Cioè adesso mia sorella avrà un prima e un dopo. Ma secondo me continuerà a fare finta.

Mia sorella fa finta di vivere, sempre, perché ha paura. Paura di non corrispondere sempre all'immagine perfetta che è la sua vita.

E voi dite: come fai a dire una cosa del genere? Non si può non amare la propria sorella.

E invece io non amo mia sorella, anzi la amo ma non la riconosco, come nei film quando c'è un personaggio che è normale ma in realtà è un replicante.  
Cioè non ho capito com'è che devo amarla, cioè devo?

E mia madre: sì, devi venire, perché se no mi prende un colpo.  
Le faccio, Mamma, se vengo al matrimonio mi viene un attacco di panico, sicuro.  
Mamma, tu che sei psicologa, cosa faccio?  
Non vengo e ti prende un colpo a te oppure vengo e mi prende un attacco di panico?

E lei fa: snobba il tuo attacco di panico, lo dice anche morelli, su riza psicosomatica.  
Mamma, cazzo vuol dire snobba il tuo attacco di panico?  
Perché per mamma quello che sta scritto è tutto vero, No, mamma, anzi.  
Io per esempio quando scrivo, scrivo balle, cioè scrivo tutto quello che mi ricordo di tutto quello che vedo.  
Così scrivo un sacco di balle.

E scrivimi un raccontino, mi dice Teddi, l'amico di mia sorella, che fa il critico letterario e sta in Svizzera.

Sta in Svizzera perché è una persona civile e la Svizzera è piena di gente civile che cammina in silenzio e pensa solo pensieri intelligenti.

Mi ha chiamato e mi ha detto scrivi qualcosa, dai, quando vieni al matrimonio porta qualcosa.

Secondo me io e lui andiamo al matrimonio per lo stesso motivo, cioè ci andiamo perché ci saranno un sacco di cose buone da mangiare.

Però non è che non le vogliamo bene a mia sorella ma ai matrimoni si mangia bene e

così facciamo un giro a Londra.

Poi tutto il resto della vita, con calma, cerchiamo di capire come volere bene a mia sorella, perché le vogliamo voler bene tutta la vita non solo al matrimonio quando le sorridiamo e le diciamo che le vogliamo bene.

E voi dite: tua sorella si sposa a Londra? (con tono sorpreso).

Ma questa è un'altra storia, non è importante e ve la spiego un'altra volta.

Allora il Teddi mi ha chiamato e mi ha detto scrivi qualcosa che magari te la pubblico su una rivista per scrittori emergenti...

...ecco però magari non scrivere la solita cosa in cui lui guarda pensoso dalla finestra e lei si suicida con il bicchiere di vino in mano.

...mi ha detto il Teddi mentre camminavo sul balcone con un bicchiere di vino pensando alla esistenza malinconica dei piccioni che planano su una metropoli livida e spietata.

... e poi soprattutto non qualcosa di superdigressivo che cerchi di scrivere come si parla che non se ne può più di questi che sembra non abbiano fatto neanche le scuole primarie e pensino solo a quante volte sono andati in bagno.

Vi dirò, quando mi dicono scrivi qualcosa penso sempre alla volta che mi sono sentita più intelligente di tutti perché l'Ambrà Tombesi mi ha chiesto di scriverle qualcosa sulla Smemoranda, alle medie, quella scuola che non sai proprio dire cosa serva.

La Smemoranda io non ce l'ho mai avuta perché volevo fare quella diversa che non si prende la Smemoranda perché poi abbiamo tutti la Smemoranda e mi sono fatta tutte le scuole senza mai comprare la Smemoranda, ma alla fine era il mio diario preferito

anzi quando avrò un figlio gli comprerò la Smemoranda anche se non la vuole

perché ce l'hanno tutti perciò fai come gli altri e non fai il diverso, quindi ti becchi la Smemoranda altrimenti ti cerchi un lavoro e ti compri un altro diario, coi tuoi soldi ti puoi anche comprare il diario in carta riciclata del commercio equo-solidale che è proprio da sfigati.

Insomma sulla Smemoranda l'Ambrà Tombesi mi aveva chiesto mi scrivi qualcosa? e io ho preso il diario e c'ho scritto "qualcosa", con il pennarello viola e il contorno con quello rosa.

Poi siccome non riuscivo a reggere tutta la portata di intelligenza rivoluzionaria di quel gesto sotto ci ho scritto in piccolino, con le virgolette "capito?".

Forse se non lo scrivevo era meglio.

E allora Teddi ha una fidanzata che si chiama Moira, e io non l'ho mai conosciuta ma me la immagino sempre con delle maglie strette e i seni belli in su come se avesse un bustino e i riccioli neri che sembra una parrucca.

E poi sicuramente Moira c'ha il rossetto rosso e ha fatto la comparsa in un film di Fellini prima di conoscere il Teddi. E infatti Fellini è morto quando io ero piccola e mia sorella faceva quella che studiava filosofia alla cattolica e aveva un amico come Teddi che le diceva un sacco di cose che sa la gente che studia lettere.

C'ha un sacco di libri il Teddi, e sa un sacco di cose, il Teddi.

Che invece Teddi, secondo me non c'entra niente con la Moira, il Teddi ha proprio l'aria posata, gli occhialetti posati al punto giusto su un naso posato sulle pagine di un libro posato sullo scaffale ordinato in una casa piena di posate Ikea.

Da piccola Ikea era l'unico posto in cui volevo andare veramente. La mamma mi lasciava a soffocare nelle palline, quelle rosse, gialle e blu. mi lanciavo verso l'alto con un guizzo un po' obeso ma affogavo subito ed ero disperata perché mi dicevo adesso soffoco.

mia madre sta cercando le vaschette del ghiaccio di silicone a forma di orsetto e io muoio soffocata.

Però eravamo in tanti a soffocare sotto le palline di Ikea nella vasca di vetro all'ingresso, fuori c'è il parcheggio.

Perché le mamme quando ti portano da Ikea è il primo pensiero che hanno, ti devono mettere nella vasca.

E poi uno fa cinque anni al liceo classico ma l'unica cosa che si ricorda è eschilo eschilo che qui si sofocle attento che le scale sono euripide, sarà mica colpa di Ikea se non si scrivono più delle belle tragedie greche?

Per me è un po' lo stesso andare al matrimonio di mia sorella. Come andare nella vasca di palline. Cioè so che a un certo punto io soffoco, però vedo che intorno soffochiamo tutti insieme.

Io infatti nella vasca di palline di plastica ci torno anche la volta dopo.

Fino a che non arriva l'età in cui io posso scegliere il mio letto.

A quel punto, la mamma mi porta a comprare il mio letto. Quando entri da Ikea da grande puoi seguire il sentiero segnato per terra con l'adesivo giallo e vedere le camere da letto che vuoi diventare.

E provo tutti i letti, anche quelli a forma di fagiolo borlotto.

Sembra che gli svedesi siano tutti intelligenti, che se non ci pensavano loro a certe cose tu non ci avresti mai pensato.

Dico alla mamma voglio il letto a castello, quello di legno di Frassino, si chiama Looovegnstrom. Poi piango perché non so come si dice.

La mamma dice no che sei già caduta dal letto a castello e hai avuto una commozione cerebrale e se te lo montiamo in camera c'hai il transfert e poi vieni a dormire nel lettone con me come quando eri piccola solo che adesso russi e mi dai fastidio, che già c'ho l'insonnia.

Allora piango perché non avrò il letto che si chiama in un modo che non so pronunciare.

Forse mi viene un'altra commozione cerebrale.

E voi dite: ma no, la commozione cerebrale viene quando succedono cose gravi.

Ma a me certe volte mi viene la commozione cerebrale quando sento delle cose che succedono nel mondo,

per esempio quando guardo i canali sul satellite da mia sorella e scopriamo che i registi indiani (brutti) preferiscono girare i film nelle montagne svizzere e nei Film Indiani ci mettono una ragazza indiana (bellissima) e un ragazzo indiano che sembra una donna indiana bellissima.

Nei Film Indiani si innamorano tantissimo, anzi prima di innamorarsi soffrono già

d'amore e poi quando si innamorano invece di fare l'amore cantano e fanno i balletti in mezzo ai prati della Svizzera.

Perché in Svizzera ci sono professionisti e le mucche non girano in strada, così puoi girare un film in maniera civile.

come quando entro nel Fast Food Indiano a Roma vicino a piazza Vittorio dove friggono tutto e mettono il curry dentro tutto.

Nel Fast Food c'è un televisore sempre acceso che manda i film musicali senza l'audio, e quelli che lavorano nel ristorante si sentono a casa e io avrei una voglia di dirgli guarda che quelle sono le montagne svizzere, non è mica l'Himalaya.

Nel documentario sul satellite facevano anche vedere tutti gli indiani che vanno al cinema.

Il documentario diceva che è proprio una roba da indiani, cioè proprio si strizzano dentro la sala e allora ho pensato magari in un film vedono il Teddi che passeggia con la Moira tra le montagne svizzere.

E sono sicura che a un certo punto uno scalzo in sala si alza e dice in punjabi "Mo va lá, mi sa che quella l'ho vista anche in un film di Fellini!", perché gli indiani per il cinema ci vanno matti e non sono mica solo magri e ignoranti come dice madre teresa di calcutta.

Anzi io da piccola pensavo di fare la suora che poi i poveri me li portavo in discoteca e ci divertivamo, perché secondo me i poveri se si divertono è molto meglio.

Infatti mia sorella non è povera, cioè non è povera con i soldi del suo fidanzato, però non ho capito se si diverte, o se fa quella che si diverte.

A mia sorella, siccome abita lontano dalla sua famiglia, piace soprattutto internet e il telefono su internet e l'asta di internet e le foto su internet e il blog su internet

a Londra sembra che non si vedano mai, le persone, perché devono sempre stare su internet a scrivere quello che stanno facendo su internet e chiamare la gente per dire che stanno su internet e quante cose fanno su internet

per farmi vedere dove si connette a internet mia sorella mi ha spedito la foto satellitare della sua nuova casa.

Mia sorella adesso fa quella che fa l'insegnante di yoga, cioè su internet ha fatto un sito in cui dice che fa l'insegnante di yoga perché prima ha fatto un sacco di cose ma che secondo me non ha capito che doveva fare Paris Hilton, solo che alla fine poi Paris Hilton l'ha fatta Paris Hilton, alla fine è tutta una questione di rose, rosae, rosae.

Mia sorella e il suo fidanzato vogliono anche avere dei figli dopo che si sono sposati, però dopo che si sono sposati anche con il rito indiano a Calcutta.

E voi, sempre con tono sorpreso, mi dite

- tua sorella e il suo fidanzato sono induisti?-

io faccio la vaga e non vi rispondo perché è una storia lunga e ve la racconto dopo.

E siccome alla prima domanda non vi rispondo voi ribattete: ma certo che vogliono figli, è normale che una coppia voglia avere dei figli, sono una benedizione.

Io non ho proprio capito quanti vogliamo diventare sulla terra, sembra che stiamo giocando a campo minato, si clicca su tutte le caselle e si cerca di non saltare sulla bomba. Finché non riempiamo ogni singolo quadratino non si finisce il gioco.

Anche io voglio il mio quadratino di gioco, così lo posso chiamare Figlio e quando giro per il mercato e sento che qualcuno chiama Mamma mi giro perché penso di essere io, invece adesso è una cosa che ancora non posso fare, però posso fare bungee-jumping o arrampicata.

Sul serio a me viene un'embolia quando leggo certe notizie sui giornali che riportano le curiosità e curiosamente mi fan venire l'acidità di stomaco, per esempio in Germania certe coppie che non hanno tempo perché lavorano portano i bambini da Ikea.

Anche in Germania hanno la vasca di palline di plastica rosse gialle e blu, forse pure verdi.

I genitori mettevano i loro figli tedeschi nella vasca di Ikea e andavano in ufficio, solo che poi il signor Ikea tedesco si è sentito sfruttato e si è risentito.

allora ha obbligato i genitori tedeschi a tornare con lo scontrino per ritirare i figli.

Non è che devono comprare i figli né un set per il terrazzo Struunferal basta anche uno stampino per biscotti a forma di pino silvestre e ritirano il proprio figlio, così il signor Ikea è contento e i genitori possono lavorare per pagare gli stampini che comprano da Ikea per poter lasciare il figlio perché non hanno tempo.

E se mia sorella si rende conto di aver fatto un figlio senza avere tempo? come quando si è iscritta al corso di sanscrito, perché voleva fare come Madonna, che infatti poi Madonna il sanscrito non lo ha imparato e neanche mia sorella perché non aveva tempo, forse doveva ascoltare l'ultimo cd di Madonna.

Quando avranno un figlio io ho già deciso, gli regalo un pallina di Ikea, di plastica, grossa così non rischia di ingoiarla, che quando hai un figlio tutto diventa pericolosissimo, anche la vita, tipo che rischi di morire.

Insomma sulla pallina di Ikea ci scrivo sopra il mio numero di telefono e una scritta:  
...se vedi una vasca trasparente piena di palline, mamma con la borsa del Pilates, e tante calotte che si muovono in superficie chiama subito...

Glielo scrivo in tre lingue perché non so mica io quante lingue parlerà sto figliolo.

Anzi, gli regalo una Smemoranda e gli scrivo qualcosa, ma se nasce a Londra come faccio a spiegargli che è una cosa troppo rivoluzionaria da scrivere?

E voi dite: non è ancora chiaro il nesso tra tua sorella, il fritto, il sanscrito e le palline.

E io vi dico, che invece, secondo me, ho fatto un ottimo discorso di matrimonio.

# chi sono le autrici di questo numero?

## **SUSANNA BISSOLI**

è nata in provincia di Verona nel 1965 dove è tornata nel 1997 dopo aver vissuto a Bologna e ad Atene. Ha pubblicato racconti su "Linus", "Fernandel" e nelle antologie "Malacarne" (Aliberti, 2002), "Posa 'sto libro e baciami" (Zandegù, 2006), "Quote Rosa" (Fernandel, 2006), "Italia Ama" (Edilarco, 2007). Collabora con il Circolo Malacarne nell'organizzazione di laboratori di scrittura, presentazioni di libri e della rassegna eno-letteraria "Dare a bere storie". Mentre sogna di scrivere reportage di viaggio, insegna italiano per stranieri.

*Email: susannabiss@tiscali.it*

## **SILVIA ZAMPERINI**

ha 30 anni, un cane che dorme solo a pancia in su, una laurea in Lingue e Letterature straniere e tanta pazienza. Mentre aspetta l'amore e il lavoro dei sogni, legge libri e guarda film al cinema. Talvolta prende anche i pop-corn, ma solo quelli dolci.

*E-mail: mammutina77@hotmail.com*

## **FRANCESCA RAMOS**

è nata a Milano nel 1961. Chitarrista e autrice di canzoni, ha trascorso gli anni Ottanta viaggiando e gli anni Novanta suonando con vari gruppi musicali. Nel 2007 ha pubblicato un racconto (tratto da 'tina) nell'antologia "Voi siete qui" (minimum fax) e il suo primo romanzo "Una come me" (La tartaruga edizioni)

*E-mail: francescaramos@hotmail.it*



**MONICA DALL'OLIO**

è nata a Parma, nel 1967. Vive a Bologna dove fa vari lavori. Suoi racconti sono apparsi sulle riviste 'Passaggi', 'Mondo Naif', 'il Paradiso degli Orchi', 'Il Resto del Carlino', 'FaM'.

*E-mail: monica.dallolio@fastwebnet.it*

**SILVIA FIGINI**

è nata Como ventisette anni fa e vive a Cirimido, micropaese della bassa comasca. Lavora come educatrice e animatrice girando per la provincia a bordo di un ludobus, un furgone pieno di giochi. Ha un'oca in giardino che si chiama Isa e a cui fa le coccole quando è triste. E' davvero un'artista di strada e sogna di sposare un giocatore possibilmente non francese.

*E-mail: siskaay@hotmail.com*

**SARAH VICTORIA BARBERIS**

è mancina, legge tutto, mangia macrobiotico e gusta alcolico. Di recente una sua amica le ha fatto notare che con quel nome può al massimo diventare una buona firma della letteratura porno-soft, anni ottanta. Al momento sta riflettendo sui possibili riflessi politici di una scelta professionale così ardita.

*E-mail: sarahvic@gmail.com*